

GEORGIA AL BIVIO TRA EUROPEISMO E AUTOCRATIZZAZIONE

La polarizzazione politica e sociale riflette il conflitto tra aspirazioni della popolazione e orientamento del governo. Il deterioramento dello Stato di diritto e le dipendenze economiche strategiche.

colloquio con **NONA MIKHELIDZE**

“La Georgia non diventerà mai come la Russia” è il motto più emblematico gridato dalle masse di migliaia di manifestanti che nei mesi scorsi hanno invaso piazze e strade della capitale Tbilisi e di tante altre città con bandiere georgiane ed europee per opporsi al governo guidato da Irakli Kobakhidze del partito Sogno georgiano (da qui abbreviato in Sg). Il 26 ottobre scorso questo partito ha vinto le elezioni parlamentari con il 54% dei voti, ma da allora è bersagliato per aver dichiarato di voler interrompere il percorso di adesione della Georgia all’Unione europea almeno fino al 2028. Dichiarazioni successivamente negate dallo stesso governo nazionale, senza però ottenere dal popolo alcuna credibilità.

IL TRADIMENTO DELLE ASPIRAZIONI EUROPEE

“Eppure – racconta Nona Mikhelidze, ricercatrice dell’Istituto affari internazionali – almeno la metà di chi ha votato Sg credeva ancora nella versione filo-europea del partito”. Un tradimento, “soprattutto perché dopo la nuova guerra russa all’Ucraina, l’Europa ha accelerato il processo di adesione aprendosi a Kiev ma anche alla Moldova e ai Balcani occidentali”. Nel caso della Georgia, spiega Mikhelidze, “è stata posta la condizione di eliminare la legge russa sugli agenti stranieri”, approvata a maggio e in base alla quale (come secondo un provvedimento del Cremlino del 2012) tutti i media e le organizzazioni non governative che ricevono almeno il 20 per cento dei loro finanziamenti dall’estero devono registrarsi come “agenti che perseguono gli interessi di una potenza straniera”. In caso di opposizione sono previste pesanti sanzioni.

L’altra condizione era di eliminare la legge che vieta la propaganda delle minoranze Lgbtq+. Questo spiega un paradosso a monte: che formalmente il rallentamento, o quantomeno il segnale di prudenza, era già arrivato da Bruxelles. Sogno georgiano oltre a prendersi il dito si è preso tutto il braccio immobilizzando l’integrazione nell’Unione europea addirittura fino al 2028, come minimo.

Oltre alle percentuali di europeisti votanti Sg, Mikhelidze racconta che “secondo dati dell’International republican institute, più in generale l’80% della popolazione georgiana è a favore dell’integrazione europea

e condivide posizioni atlantiste”. Cioè vuole la Georgia nell’Ue ma anche nella Nato. Quanto alle proteste di piazza “che si svolgono soprattutto verso la tarda sera, sono scoppiate dopo la fine dell’illusione di un cambio di rotta con le elezioni parlamentari. Le manifestazioni, inizialmente, c’erano state fino all’estate ma poi si erano interrotte”. Alla base della fine di queste false speranze c’è stato il cambio di rotta di Sg. “Un partito di governo che da tempo si è avvicinato a posizioni filo-russe, soprattutto in termini economici”, spiega Mikhelidze. Anche per quanto riguarda il delicato fronte dell’energia, dove si è consolidata “una dipendenza voluta visto che ci sarebbe l’Azerbaijan come alternativa per le forniture”.

UN’OLIGARCHIA LEGATA A MOSCA

La Georgia, o meglio l’attuale governo georgiano “è contrario alle sanzioni imposte dall’Unione europea verso il Cremlino dopo la nuova invasione ai danni dell’Ucraina e da tempo aiuta Mosca a evadere da queste imposizioni economiche”. Infatti, tanti prodotti esportati dai Paesi del vecchio continente finiscono prima a Tbilisi e poi a casa di Vladimir Putin. D’altronde, ricorda Mikhelidze, “la Georgia è governata da un oligarca che ha costruito la propria ricchezza nella Russia degli anni Novanta”.

Venendo ai partiti d’opposizione, Mikhelidze spiega che “fra i partiti che si sono presentati alle elezioni dello scorso ottobre, quattro su nove hanno superato lo sbarramento del 5%. Tutti hanno un orientamento filo-occidentale, quindi a favore dell’integrazione nell’Unione europea e nella Nato”. Tutti sentimenti opposti al governo in carica a Tbilisi. “E infatti chi sta protestando per adesso non ha altre proposte né obiettivi se non quello di mandare a casa Sogno georgiano”. Fino a quando occorrerà sfilare nelle strade? “Non lo sappiamo, Maidan in Ucraina è durato tre mesi”. E poi c’è l’ex presidente della Repubblica, Salomé Zourabichvili (da dicembre è in carica Mikheil Kavelashvili), che guida dall’inizio delle proteste tutto il fronte politico europeista, aspettando elezioni legittime che eleggano un parlamento altrettanto espressione di quanto deciso alle urne e non da ingerenze esterne. La Russia dal canto

suo, invece, continua a negare ogni accusa di interferenza nel dossier georgiano.

In tutto questo, continua a esserci delusione per il ruolo, o meglio l’assenza delle istituzioni europee. “L’Ue è percepita immobile e il popolo georgiano è deluso per questo. Anche gli Stati Uniti sono lontani, in entrambi i casi ci si limita a richiedere sanzioni o i leader fanno dichiarazioni di circostanza, vuote”. Comunque, aggiunge Mikhelidze, “da una politica come Kaja Kallas – che è estone ed è stata nominata nuova responsabile della politica estera europea nella seconda Commissione a guida Ursula von der Leyen – ci si aspetta più supporto perché conosce meglio il contesto”. Per ora, anche da lei però, sono arrivate solo frasi di circostanza a supporto dei manifestanti. La speranza georgiana è che l’entrata in esercizio della nuova Commissione di Bruxelles possa produrre una qualche svolta sostanziale nei rapporti con Tbilisi. “Ma anche nella crisi ucraina del 2014, di fatto, l’Unione europea non fece nulla di operativo”, ricorda Mikhelidze. Servirebbero sanzioni vere ma l’Ue non è ancora un soggetto politico unitario, la logica dei veti incrociati finisce sempre per bloccare le decisioni più operative e ciò finisce per dare molto peso anche a Paesi come l’Ungheria ancora vicini più alla causa russa che a quella occidentale.



Intanto, la realtà attuale continua ad aggravarsi: la polizia fa uso costante di gas lacrimogeni per disperdere le folle, gli arresti in venti giorni sono già saliti oltre quota trecento e almeno 260 sono le persone ferite gravemente nei pestaggi, senza contare tutti gli altri feriti.

DETERIORAMENTO DELLO STATO DI DIRITTO

Tornando alle proteste, aggiunge Mikheilidze, “sono manifestazioni spontanee, dove anche chi milita in uno dei partiti d’opposizione o dice di votarli si espone in quanto cittadino che vuole un cambio di governo”. Anche perché a questa situazione ci si è arrivati dopo un lungo periodo di deterioramento dello stato di diritto. “Il sistema giuridico è stato completamente subordinato all’esecutivo, che ha promulgato diverse leggi contro le minoranze di genere”. Insomma la Georgia è diventato un Paese autocratico: “Ecco perché l’integrazione nell’Unione europea sarebbe un obiettivo ma anche un mezzo per avviare un serio e duraturo processo di democratizzazione”.

L’ultimo capitolo della nostra conversazione con Nona Mikheilidze va a toccare il ruolo dei

social e dei media in questi moti georgiani. “Tik Tok e Facebook sono quelli più utilizzati. Da un lato – spiega l’analista dell’Istituto affari internazionali – c’è una chiave locale: i manifestanti tramite queste piattaforme organizzano le mobilitazioni quotidiane e, anche attraverso una specifica applicazione, monitorano le presenze della polizia in giro per le strade. Inoltre, questi due social vengono usati per raccontare i depistaggi e gli abusi. Sono tanti, tantissimi i video che circolano”. Il secondo uso dei social network, invece, “riguarda l’Occidente, perché le immagini e i post di quanto accade oggi in Georgia informano l’audience europea e americana”. Sul fronte dei giornali e delle televisioni, invece, “ci sono tre canali di propaganda di governo molto attivi ma dai quali diversi giornalisti sono andati via e altri canali che da sempre sono anti-governativi”. La Georgia – ha scritto il *New York Times* a novembre – è “un Paese a lungo dilaniato dagli interessi di grandi potenze. Molte persone, in particolare i più giovani e coloro che vivono nelle grandi città, vogliono stringere legami più stretti con l’Europa, dove vedono il loro futuro politico. Altri credono che sia importante mantenere la stabilità economica e quindi restare vicini alla Russia”. Tra le tante dipendenze di Tbilisi da Mosca c’è quella dei produttori di vino georgiani che, con la guerra in Ucraina, hanno sfruttato lo stop ai vini italiani e francesi. “Ora molti produttori di vino affermano che è giunto il momento di interrompere questa dipendenza, che comporta notevoli rischi politici, e di concentrarsi maggiormente sui mercati europei e americani”, faceva notare il quotidiano della Grande Mela. A dimostrazione che l’europesismo georgiano è ampio e in continua diffusione. Ma solo una volta che il pericolo russo sarà davvero allontanato a Tbilisi, e anche a Bruxelles, potremo brindarci sopra e affermare senza problemi che manifestare con bandiere e motti anche nel terzo millennio ha ancora un senso.

(A cura di Mauro Giansante)

Nona Mikheilidze, ricercatrice dell’Istituto affari internazionali, si occupa di Ue e vicinato orientale e di politica estera russa nello spazio post-sovietico. Collabora con La Stampa.

Mauro Giansante, giornalista di Diario Diac.